

FLUENDO

personale di Svevo Samperi
@ Copyleft Festival 2009



11 – 13 settembre 2009

Circolo Culturale Aurora

P.zza Sant'Agostino, Arezzo.

*"Come se il mare aprendosi
svelasse un altro mare,
e questo un altro ancora
e i tre presagio fossero
d'infiniti mari
mai toccati da riva.
aCome se mare
a mare fosse riva.
Questo è Eternità"*

(E. Dickinson, Mare senza riva)

Stenoscopia significa tante cose.

Significa costruirsi la foto. Fin dall'inizio: partendo dal nulla, da un piccolo foro anche in una scatola di scarpe o – meglio ancora - di biscotti appena finiti... Ritagliare lo spazio della foto ritagliando il mezzo stesso con cui si vuole catturare, o ritrovare, il mondo. Stenoscopia vuol dire anche riscoprire, della fotografia, il sapore della ricerca, dell'unicità imprescindibile di quello spazio e di quel tempo che quella e pellicola in quella e solo quella macchina sta vivendo. E noi, dall'altra parte del foro e del reale, che scattiamo o che ne vediamo i risultati, con lei.

Perché le istruzioni su come realizzare una *pinhole camera*, persino di carta, si possono trovare facilmente su internet: cercando pinhole e/o stenoscopia su un qualunque motore di ricerca si apre una galleria ricchissima, condivisa e a portata di mano, di saperi di invenzioni di tentativi: di ricerca espressiva e tecnica che si spinge fino alle radici stesse della fotografia. Pare che i primi a utilizzare il foro stenopeico siano stati gli arabi agli albori dello scorso millennio mentre in Occidente il primo documento che ne testimonia l'utilizzo riguarda l'osservazione di un'eclissi solare negli anni Quaranta del Cinquecento. Il principio della camera oscura è il principio stesso, elementare, della fotografia: incidere un contenitore a tenuta con un foro di piccolissime dimensioni in cui far passare un filo di luce e - con quel filo - l'immagine che stiamo cercando e che impressionerà la pellicola posta sull'altro lato della scatola. Formare, fissare foto, con un buco (Gabriele Chiesa, "La foto col buco"). Senza obiettivo con cui scegliere l'inquadratura, senza mirino mediante il quale prefigurarsi cosa finirà per imprimersi sul fotogramma.

Un gioco dove, bambini a caccia di farfalle, cerchiamo di intrappolare, in una piccola scatola buia, il nostro tesoro, un piccolo frammento di luce.

Un gioco fatto di mezzi anche poverissimi, ma di ampie e larghe vedute, di angolazioni e prospettive sorprendenti e meravigliose; un gioco dove la regola è immaginarsi immaginare ma anche dove l'attesa e la difficoltà dei tempi lenti, dell'estrema vicinanza e del contatto con i soggetti che Svevo ha incontrato e scelto, vengono ripagate con una nitidizza stupefacente e straordinaria che bagna, con il suo scorrere inevitabile, come nelle foto esposte, ogni frammento del fotogramma, incidendolo della bellezza e del realismo che solo ci può ridare l'occhio umano.

Qui, "sentimenti remoti e nascosti trovano il giusto spazio per affiorare e cercare nelle immagini le proprie risposte" (Antonio Amico, da Cose di Legno, "Visione Stenopeica"); qui, lo spazio si lascia imprimere il movimento del reale mentre il tempo si frantuma in quadrati di luoghi e di cose; qui l'attesa dell'immagine diviene tensione e trepidazione. Si fa speranza di bellezza. Di conquistare, in quell'attesa, la propria porzione di infinito.

In un lento fluire.

Letizia Tavani

Svevo Samperi
si presenta

Fotografo?

Forse, ma preferisco dire che "faccio foto".

Faccio foto perché mi diverte e perché le foto che faccio ogni tanto mi piacciono e mi piace mostrarle e visto che "mostrarmi" proprio non è il mio forte allora delego alle foto, abbiamo questo tacito accordo io e le mie foto: io le trovo, le mostro e loro mostrano me. Ci siamo trovati in questo scambio e fino ad oggi ha funzionato.

Faccio foto su pellicola prevalentemente, anzi, quasi esclusivamente. Ho una reflex digitale (una Nikon D70s) ma la considero un giocattolo e la uso quando non mi va di starci troppo a pensare. Faccio foto in studio, non sono il tipo che gira per la città con la macchina al collo per immortalare "momenti di vita vissuta". C'ho provato, mi piacerebbe pure ma non ci riesco; in quelle situazioni non trovo le mie foto mentre in studio sì. Quando uno trova la sua foto è una bella sensazione.

Non è moltissimo che faccio foto, dal 2005 circa. Prima avevo una Yashica ma la usavo poco e non era come adesso. Poi a settembre '04 ho dato via la Yashica per comprare una Nikon F70 a Letizia, mia moglie, la mia migliore amica, e ci siamo messi a fotografare con più impegno, ci siamo iscritti al corso di fotografia della Rome University of Fine Arts tenuto da Alessandro Carpentieri e poi abbiamo conosciuto Fabio Rizzo, presidente dell'associazione FuoriFuoco a cui sono iscritto da allora. Con l'associazione ho fatto anche la mia prima esposizione, la collettiva di fine anno accademico 2007 dal titolo, pensate un po', "Il Fuori Fuoco".

Faccio foto su pellicola ma non le sviluppo per il momento perché è uno stress e credo fortemente nella divisione del lavoro. Stamparle mi piace ma non ho lo spazio e quindi mi affido al miglior laboratorio di Roma per il bianco & nero: Fotosciamanna. Ci lavora Sergio Casella che è un po' un mentore per tutti noi. Probabilmente comincerò a sviluppare per conto mio ma non le cose "importanti", troppo stress (e la divisione del lavoro, non scordatevelo)...

Cosa posso fare per voi?

Non mi chiedete di venire a fare le foto al vostro matrimonio, al battesimo di vostra nipote o al vostro compleanno. Meglio se avete bisogno di un book o se avete voglia di giocare con un obiettivo e con la luce. Insomma, se avete qualcosa di personale da proporre l'indirizzo email e il numero di telefono ce l'avete, vi ascolterò volentieri.